

PARTECIPAZIONE DEI ROVER E DELLE SCOLTE ALLA VITA DELL'ASSOCIAZIONE



(Agesci Lombardia, Via Burigozzo 11, Milano, 5 dicembre 2015)

Gli orizzonti generativi e di responsabilità che siamo chiamati ad abitare come associazione

(Mauro Magatti)

Credo sia utile dire che io ho fatto lo scout e riconosco allo scautismo di avere un grande merito: ha formato persone. Questo lo dico perché è un tesoro di cui bisogna essere consapevoli. Però l'idea che l'associazione ad un certo punto lasci andare, che è un'idea profondamente generativa, è uno dei gioielli più grandi che questa associazione abbia. Io credo che oggi i ragazzi siano molto diversi tra di loro. Non abbiamo davanti una pura omologazione, certo ci sono tratti ricorrenti però io credo che sia un grosso problema il fatto che le esperienze, le capacità, le risorse, i rapporti di cui i ragazzi sono portatori oggi sono molto differenti. Credo che sia un tema importante per chi fa associazione con i ragazzi e chi si occupa di educazione in generale. Voi sapete che in altri paesi ormai il tema della differenza viene enfatizzato al punto che si creano percorsi formativi per gli eccellenti e percorsi formativi per i non eccellenti. Il modello si va diffondendo e stare lì nel mezzo spesso è complicato. Ci sono delle costanti: una costante è poter agire e autodeterminarsi in un contesto di grande incertezza sul futuro, non solo sul proprio destino personale, coinvolgendo i modelli affettivi, la questione economica, lavorativa, professionale, il quadro geopolitico ecc.. I ragazzi oggi hanno davanti una situazione di grande incertezza e hanno insieme questo desiderio, che poi è il desiderio di ogni uomo e ogni donna che diventano tali, quello di avere una vita, di fare qualche cosa, di andare da qualche parte, di avere la possibilità che qualcuno si accorga di quello che si è capaci di fare, di incontrare qualcuno. Questo desiderio, se ci pensiamo bene, è anche un'angoscia perché è come se la nostra epoca sollecitasse questo io, sollecitasse la soggettività e poi dall'altra parte la negasse. Si rimane nel mezzo: viviamo questa contraddizione, tra una soggettività sempre promessa, sempre desiderata, sempre evocata e una condizione di vita che propriamente non la favorisce.

La dico così per venire al tema di questa mia breve conversazione. A me sembra che, come sempre le cose possono essere trattate in mille maniere. Oggi vorrei dire: noi non sappiamo più cos'è l'azione, cosa vuol dire agire forse anche quando usate la parola "partecipazione". A me sembra che ci sia proprio una degenerazione in atto, o rischi di degenerazione, in questo tema dell'azione. Molti di voi conosceranno certamente il famosissimo libro di Annah Arendt "Vita Attiva". Annah Arendt distingue tra tre tipi di azione, quella che lei chiama "labor" che potremmo chiamare lavoro di riproduzione, prendersi cura di una persona, di un bambino, educare un figlio, accudire un anziano, occuparsi della vita biologica e fisica e spirituale che deve generarsi. Il secondo tipo di azione è quello che chiama "work", il lavoro di produzione e il terzo tipo di lavoro "action", azione. Tutte e tre queste forme di azione sono in grave crisi oggi.

Pensiamo al primo tema quello della riproduzione: il lavoro di riproduzione, prendersi cura della propria vita e della vita di altri da una parte è oggi sempre più sacrificato e socialmente sempre più disprezzato. Questo tema della riproduzione tende a diventare tutto autoriproduzione e fondamentalmente coincidere con l'aumento del consumo. Il tempo che è maggiormente dedicato, più che ad altri, alla riproduzione di noi stessi. La riproduzione tende a diventare sempre più riproduzione di sé ed è orientata fondamentalmente al consumo. Se tu non partecipi ai circuiti del consumo sei fuori e se dedichi alla riproduzione nel senso del prendersi cura di qualcun altro rischi di essere emarginato. C'è una sorta di decadimento di questo tema della riproduzione che spesso coincide con l'autoriproduzione. Il lavoro sempre più spesso tende a diventare operazione più che azione: una ossessione delle procedure, della standardizzazione. Per far funzionare le cose dovremmo tutti attenerci al rispetto puntuale della norma, perché altrimenti non funzionano le macchine gigantesche che noi creiamo. Questa è una degenerazione

del lavoro inteso come azione che interagisce con la realtà circostante, anche attraverso un'attività di produzione. qualcuno dice che questo processo che è fondamentalmente l'estensione della fabbrica.

Una seconda degenerazione è che l'azione lavorativa tende a diventare in molti casi mera operazione. E' sempre più possibile controllare quello che le persone fanno in maniera molto dettagliata e bisogna insegnare a ribellarsi o il controllo sarà micidiale.

La terza dimensione è quella propriamente dell'azione, Hannah Arendt la pensava un po' come una forma più elevata dell'agire. In maniera molto sintetica, può significare portare il contributo ad una dimensione pubblica, in particolare attraverso il prender parola: tu prendi parola, partecipi, ti assumi una responsabilità politica nella tua associazione piuttosto che nella società nel suo insieme e questo è una forma di azione, quella più nobile che ci esprime più pienamente come esseri umani.

Qui dobbiamo però segnalare una criticità a cui stare attenti: nella storia della comunicazione il prender parola è diventato sempre di più slegato dalla verità, dalla coerenza a ciò che si dice con questa parola, è una pura rappresentazione. Il rischio è che la capacità di rappresentazione assorba completamente l'elemento dell'azione pubblica che consiste nell'assumere le responsabilità.

Ho preso come riferimento questo discorso della Arendt per sostenere questo punto: noi, che siamo collocati in questa epoca, come adulti e educatori ci dobbiamo chiedere cosa vuol dire agire oggi. Io credo che non lo sappiamo tanto perché le condizioni dentro le quali viviamo tendono ad essere un po' ostili. Certamente, per fortuna, ci sono tanti spazi in cui l'azione come un processo di cui sono responsabile è ancora possibile. Penso infatti che prima ancora della partecipazione si ponga la questione che riguarda l'azione. Cosa vuol dire assumere un'azione nella tua vita, nella propria vita, oggi? Il rischio è quello di sommare pezzettini di cose, che facciamo fatica a tenere insieme e a renderli un po' durevoli nel tempo, attivando azioni che siano dei processi. La mia sensazione, la mia proposta di riflessione, è che oggi dobbiamo aiutare i nostri ragazzi a fare esperienza di che cosa è un agire: un'azione che dura nel tempo, che si svolge come un processo, che entra in rapporto con altri (che sono i tuoi compagni, piuttosto che altri interlocutori) e che si misura con la realtà delle cose. Questo va ricercato a partire dalla natura dagli strumenti che devi usare. Questo tema dell'agire io credo che non lo possiamo dare per scontato. Io tendo a pensare che oggi facciamo tantissime cose, però è tutto abbastanza scomposto. Nello stesso tempo viviamo in un'epoca in cui ci sono anche delle occasioni. Tendo a pensare che, in maniera confusa e fondamentalmente senza una rielaborazione, la generazione che oggi si sta affacciando alla vita (passando attraverso questi anni genericamente di crisi) sia una generazione che ha delle attenzioni nuove, che anche la generazione precedente non aveva, delle sensibilità, forse delle virtualità che possono essere colte.

L'espressione che si utilizza e che sembra essere importante è la possibilità di autodeterminarsi, una parola figlia ancora del sessantotto, che però non vuol dire niente. Autorealizzarsi è una delle parole, una delle espressioni più prive di senso. Naturalmente nasconde una questione importante invece che è la questione della vita. In che modo posso provare ad esplicitare le potenzialità di cui sono portatore e a metterle in atto e renderle un'esperienza concreta o addirittura costruirci attorno la mia esperienza di vita? Io credo, ad esempio, che soprattutto in un paese come l'Italia, invecchiato demograficamente, indebitato, noi siamo in un momento in cui abbiamo la possibilità finalmente di andare oltre il circuito consumeristico. Negli ultimi 50 anni l'idea è stata: prima consumiamo, consumando produci ricchezza e di conseguenza lavoro. Questo schema per l'Italia non funziona più, perché nessuno può credere che, per quanto i consumi interni siano importanti, il nostro futuro economico sociale dipenda dai consumi. non è possibile. Il futuro dipende dalla possibilità di diventare una società che prima produce valore, genera valore; valore che non è solo valore economico naturalmente, ma valore di legame, valore di senso, qualità della vita, qualità delle persone. Se tu sei una società che produce valore sei in grado di sostenere felicemente anche i tuoi consumi, ma non sarà più vero l'inverso.

Non sarà più vero che se tu semplicemente consumi ne viene di conseguenza tutto il resto. Quello che sto dicendo è che siamo in un momento (e come associazione secondo me sarebbe importante provare a stimolarne e assecondarne la possibilità) non è ancora realizzato chiaramente, ma in cui c'è un potenziale di cambiamento di paradigma. Questo cambiamento di paradigma non si può fare dalla sera alla mattina, però c'è un potenziale, ci sono fortissime spinte anche dal punto di vista economico, e si sta chiarendo che prima si deve investire sulle persone, sull'ambiente, sulla qualità, sull'educazione, e facendo questo, appunto, sostieni anche lo sviluppo economico mantenendo lo sviluppo sociale e lo sviluppo economico uniti. Poi di conseguenza sei anche competitivo e sostieni anche i tuoi consumi. Questo cambio di paradigma, secondo me, rispetto all'educazione è fondamentale perché siamo in una fase in cui bisognerebbe osare di più nell'educazione. Non uso la parola partecipazione perché mi suona vecchissima.

Uso generazione o contribuzione. Proprio per il fatto che nella nostra vita l'idea di agire non sta più insieme ed è spesso azione scomposta, l'educazione mi sembra che oggi possa puntare all'idea di far vivere esperienze in cui i ragazzi provano a capire che l'autorealizzazione, l'autodeterminazione significa appunto imparare a contribuire come atto più illuminato e più avanzato dell'essere liberi. In questi l'immagine sintetica per dire questa cosa è quella che fa riferimento al mito della creazione. Se uno guarda il grande mito della creazione, c'è Dio che non sapeva cosa fare e si mette a creare, perché noi abbiamo voglia di creare. Se siete religiosi mettete Dio, se non siete religiosi va bene lo stesso un grande mito. L'essere umano, anche non religioso, nel mito dice questa voglia di creare e crea la luna, il sole, il mare, le stelle, tutte cose, ma l'atto per eccellenza della creazione, dopo che tutte le cose sono state fatte, è mettere al mondo un altro essere libero. Quello che io chiamo la generazione, la generatività. E' un'idea straordinaria perché il massimo della libertà, il massimo dell'espressione di te, non è perché sei altruista, ma perché ti metti dentro il circuito della libertà da cui tu stesso provieni. Il liberare, il mettere al mondo, la tua massima libertà si esprime nel dar vita, nel rendere liberi altri, come atto di creatività massima, che ha nelle altre forme di creazione, di assunzione di responsabilità, di contribuzione delle forme ugualmente importanti, e quello è l'apice. A me sembra che siamo in un momento in cui per fare un servizio ai nostri ragazzi, che hanno delle sensibilità portate da questa stagione complicata che rende incerta la loro vita, il loro futuro in rapporto alla crisi generale in cui siamo, l'educazione si deve aprire a questo movimento della contribuzione, che significa fare esperienza di un'azione che si dispone nel tempo con altri e di cui ti assumi la responsabilità e verso cui ti misuri per quello che riesci e per quello che non riesci. A me sembra che sia un compito di cui c'è enorme bisogno. Anche nel Simposio di Platone si dice che l'eros si manifesta pienamente non tanto nell'atto del possesso dell'altro, che pure è qualcosa che produce il suo godimento come nel consumo, ma quello che Platone chiama partorire nel bello, come luogo di affezione, come luogo di espressione di sé, come luogo di realizzazione. Con una dimensione pubblica e mi riallaccio così all'idea della Arendt. Cosa vuol dire prender parola nel mondo della comunicazione? fare dei fatti, è l'unico modo in cui noi possiamo prendere parola decentemente. Nel mondo della comunicazione nessuna parola sta più in piedi se non ha un nesso con la realtà e quindi l'unica azione politica in una società avanzata come la nostra è la responsabilità della contribuzione che tu ti assumi e per quella via è il modo in cui tu produci valore e costituisco e prendi parte alla vita politica, perché la parola oggi è troppo poco. Guardiamo a Papa Francesco, traspare il fatto che non sta dicendo cose astratte ma sta parlando della sua vita concreta e vera. Questo spiega perché sia così politico, perché la gente capisce che non sta dicendo delle parole, non sta facendo una rappresentazione, ma mette in mezzo la sua vita. Se questa ipotesi ha un senso è come se stesse cambiando il senso della politica.

Oggi la riproduzione che diventa autoriproduzione e consumo, il lavoro che diventa operazione e quindi schiavismo tecnologico, l'azione del prendere parola come pura rappresentazione falliscono. Per ricomporre tutto si deve insegnare ai ragazzi che la ricchezza del nostro futuro è passare dallo schema del consumatore, non al produttore, ma al contributore. Abbiamo bisogno di gente che contribuisca perché non c'è nessun futuro per nessuna democrazia se i democratici, cioè noi, non contribuiamo lasciando lo schema del consumo. Per questo la parola partecipazione mi sta un po' stretta, perché mi sembra che ci sia molto di più in gioco. La sfida è far fare esperienza ai ragazzi di qualcosa che ha un inizio e una fine e di cui loro si assumono la responsabilità, anche del fallimento. Infatti l'azione spesso porta ad un fallimento che può essere distruttivo, tuttavia il fallimento gestito è l'esperienza del proprio limite, ma anche il desiderio di migliorarsi. Naturalmente parlo di una contribuzione che pensa il proprio contributo rispetto ad una comunità a cui ci si riferisce. Contribuisco perché ho in mente un mondo, l'umanità, l'Italia, l'Europa, un mondo a cui io ho in mente, qualcosa intorno a cui contribuisco. La mia contribuzione ha dentro una referenza.

Chiudo con queste immagini che spero possano essere utili che sono le categorie che ha usato Romano Guardini in vari passaggi della sua produzione. Guardini è come se avesse costruito due coppie. Da una parte la coppia astratto-particolare e dall'altra parte la coppia concreto-universale. Si può dire così, è come se la modernità andasse verso lo schema astratto-particolare. In Italia più che altrove è uno schema che non potremmo percorrere per delle ragioni storiche, invece il problema è andare nello schema concreto-universale. Nello schema Astratto-particolare, l'astratto sono i computer che funzionano tutti ugualmente, la proceduralizzazione, qualche cosa che continuamente separa, che ci fa potenti perché separa, ma nello stesso tempo si standardizza e si omogenizza. Tutto diventa omogeneo, tutto diventa funzionale, tutto diventa veloce, ma tutto diventa impersonale e anonimo e poi ci sono tutta una serie di casi particolari. Il modello concreto-universale è opposto a questo. Il gioco è capire che concreto, una delle radici

etimologiche di concreto è cum crescere, cioè l'idea del tenere insieme e di una crescita che è appunto un movimento di integrazione, non di disgregazione come l'astrazione, che significa separare. Concreto è qualcosa di reale, che si rapporta alla realtà, che però non dimentica i pezzi, ha quindi una sua specificità, ma ha in mente una dimensione universale, non sprofonda nell'ottuso particolarismo che come sappiamo ammala l'Italia, ma invece rimane attaccato al reale e aspira ad una dimensione universale. Ha un senso universale. Ai nostri ragazzi è come se dovessimo fare fare esperienza di un'azione concreta universale. Stai facendo quella cosa lì, ci sono quei limiti lì, c'è quella faccia lì, la nostra vita passa dentro questa concretezza, ma che pensa e aspira a una deviazione universale, non finisce lì. Questo è il contrario dell'astratto-particolare. Io credo che oggi imparare ad agire significa capire che se si sta nello schema astratto-universale non si agisce più, l'uomo non agirà più.

Guardini 50 anni fa aveva colto benissimo l'idea che l'azione nella sua integrità è possibile solo dentro lo schema concreto-universale e l'educazione per me oggi è tentare di far fare esperienze concrete ai ragazzi che siano capaci di non perdere questo sguardo e questa proiezione universale.